crudelo

LA PACE DELL' ANIMA

E

LA CONTEMPLAZIONE

CANTI INEDITI

DEL P. ILARIO CASAROTTI

CHIERICO REGOLARE SOMASCO

ROMA
TIPOGRAFIA DI BERNARDO MORINI
1857

A

SUOR MARIA CANDIDA GIUSEPPA

AL SECOLO

NATALINA POLIDORI

QUESTI CANTI INEDITI DELL' ILLUSTRE CASAROTTI

CHE AFFETTUOSAMENTE VI DEDICHIAMO

SERBINO LA MEMORIA DEL DÌ 26 APRILE 1857

QUANDO VOI NEL VEN: MONASTERO DELLA PACE IN VITERBO

CON VOTI SOLENNI VI CONSACRASTE AL SIGNORE

E SIANO SEGNO PERENNE

CHE NOI VOSTRI AMANTISSIMI

FRATELLO LUIGI E SORELLE LUISA E FRANCESCA

GODEMMO DEL VOSTRO CONTENTO

BENCHÈ DOLENTI DI PERDERE NELLA VITA MORTALE

LA VOSTRA COMPAGNIA DESIDERATISSIMA

PREGATE LO SPOSO DIVINO

CHE NE RICONGIUNGA NELL' IMMORTALE

DOVE LA GIOIA È SENZA FINE INTERA

ODE

Da che degli anni sulla prima aurora
La cara madre oimè! lassa perdesti,
Ogni gioja mondana, o dolce suora,
In odio avesti.

Te fanciulletta ancor, siccome giglio
Che ai rigori del verno il cultor fura,
Ponea del padre il provido consiglio
In sante mura. *

Colà piangevi in tua romita stanza
La madre, allor che a colmo degli affanni
Anco il padre perdemmo (ahi rimembranza!)
Nel fior degli anni.

Orfana sconsolata or che far deggio,
Dicevi; a chi sacrar gli affetti miei?
O dolce mio Signore, alcun non veggio,
Se tu non sei.

Così fermasti in core esser di Dio,
E stringere con lui le nozze sante;
E fidavi in segreto il tuo desio
Al divo Amante.

* Nel Ven: Monastero delle Duchesse in Viterbo, dove colle sorelle Luisa e Francesca fu educata.

Quando poi venne il dì che in compagnia
Dell'altre suore entrar dovesti al mondo,
Palesasti, o gentil, tua voglia pia
Con cuor giocondo.

E perchè tua costanza in pria s'ammiri,
Fu tuo voler posto a non dubbie prove:
Ma che non puote un cor ne' suoi desiri
Se Dio lo muove?

Stai come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti:
Nè mai altro pensiero in te rampolla,
Che questo allenti.

Ecco alfin giunto il sospirato giorno;
Ecco tue brame coronate sono:
Teco ognun gode, e della gioja intorno
Odesi il suono.

Odasi un canto ancor, non già di fole
Vaghe intrecciato, ma canto sublime,
Che ne sollevi al sempiterno Sole
Con alte rime.

Se nel silenzio della tua celletta
Il senso mirerai di queste carte:
Me beata, dirai, d'avermi eletta
La miglior parte.

Ma nel queto recesso abbi presente
Il fratel: dalle tue preci sia scorto
Pel tempestoso mare, e salvamente
Arrivi al porto.

IL FRATELLO LUIGI

L' AZZURRO NOTTURNO

O

LA PACE DELL' ANIMA

O Pace, o d' ogni cor dolce sospiro,
Or che bruna è la notte e il mondo tace,
Discendi a me dall' immortal zaffiro.
Sente il tuo nume l' universo, han pace
L' aria ed i venti, ride il ciel sereno,
E tranquillato il mar senz' onda giace.
Ma qui su questa rupe ahi lasso! io meno
L' ore dolenti: ho fuor di me la calma,
E tutto oh Dio! tutto in tempesta ho il seno.
Che mai che mai per consolar quest' alma
Rintraccerò? Qual mai lieto pensiero
Potrà de' mesti alleggerir la salma?
Oh foss' io quel che nel silenzio nero
Di quest' ombra crescente in sè raccolto,
Gusta, scarco d' affanni, un piacer vero!
Ma il beato dov' è? Nell' aspre avvolto
Cure d' impero chi a regnar pervenne,
Nulla pace ha nel cor, poca sul volto:
Chè regio serto o consolar bipenne
Fra i temuti disastri e il tradimento
Il vol di questa Dea mai non ritenne.
L' ambizïone, a sè fatta strumento
Di cruccio fier, sullo spinoso letto
Il sonno incolpa ad arrivar sì lento.

Vegghia l'avaro, e il timido sospetto,
Ogni liev' urto che l'orecchio sente,
Con fredda man gli ripercuote al petto.
Forse . . Chi sa ! . . tra la meschina gente,
In povero tugurio , in rozze lane . . .
Ma qui pianger vegg' io madre dolente,
I figli ascolto a dimandar del pane:
Rispond' ella col pianto, e vuoti e ignudi
Sul letticciuolo aspettan la dimane.
Se qui, Pace, non sei, ne' campi crudi
Sarai, là dove in placida quïete
Del feroce guerrier l'occhio non chiudi ?
O miei tristi pensieri , e non potete
Fuor che affanni membrar? Di scherzo e riso
Or dove son le imagini più liete ?
V' è pur chi nelle sale a un desco assiso
Tratta carte dipinte, o in dolce foco
Langue per due pupille ed un bel viso.
E v' è chi danze intreccia in chiuso loco,
O al gorgheggiar di flebile sirena
Bee la calma de' sensi a poco a poco.
Oh piacer fuggitivo, oh lunga pena !
Vola un istante, e rapida succede
A mentito piacer orrida scena.
Già minacciose, al mal oprar mercede,
Seguono larve di pallor vestute
L' or depredato e la tradita fede.
Fugge e s' intana il reo nell' ombre mute:
Coscïenza il raggiunge, e gli trapassa
Da cento bande il sen con frecce acute.
Un palpito nell' alma, un tremor passa
Nelle midolle, se del negro bosco
Fischiando aura sottil le frasche squassa.

Già volge in suo pensier o ferro o tosco:
    Ahi tetro fin! . . Mia combattuta mente,
    Di spaventose idee perchè t' infosco?
Leva lo sguardo al ciel; l' auretta algente
    Che nel volto mi vien, dice ch' è presta
    La luna a ritornar nell' orïente.
Già dietro a quella rupe alza la testa,
    E in mezzo ai tronchi della selva nera,
    Col biancheggiar, un dì notturno desta.
Ve' che sormonta, e in sua modestia altera
    Per l' äer queto placida regina
    Segue suo corso e sulla notte impera.
Di sopra a quel sentier per cui cammina,
    L' eterea volta s' inazzurra, e intanto
    L' orror più bruno all' imo ciel declina.
Bella, pietosa Dea, lasciami alquanto
    La luce amoreggiar del tuo bel volto,
    E contemplar il tuo ceruleo manto.
È pur grande la notte! In essa accolto
    Brilla il fregio maggior della natura,
    Che al dì stupìo, del sol ne' raggi avvolto.
La mobile de' cieli architettura
    Mostra globi lucenti a mille a mille,
    Che in giù mandan chiaror per l' aria pura.
Dove stanche non giungon le pupille,
    Vola il forte pensier, che all' infinito
    Cangia in mondi le tremole scintille:
E quelli ascolta far a questi invito,
    Perchè s' esalti il Dio, che già nel vôto
    Le curve immense disegnò col dito.
M' inganno? o per le fibre un senso ignoto
    Mi scorre? Ah! tu, gran Dio, colla tua possa
    Tutto mi metti il cor tremante in moto.

Non la vindice destra, e non la rossa
Striscia del lampo, o fulmine tremendo
Tanto mi scosse mai gli spirti e l'ossa,
Quanto or fa questo cielo: intendo, intendo
Che sei, ch'eterno sei, grande, immortale,
Che sei beato, e al braccio tuo m'arrendo.
L'alma, or che poggia de' pensier sull'ale
Ver te, ritrova in te l'amica pace,
Che i suoi trasporti ad acquetar ben vale.
Come tranquilla in te, mirar le piace
L'azzurro ciel, come le sembra vago
L'orbe lunar, perchè di te non tace!
O calma sospirata! Il cheto lago
Ripete il cilestrin, gli astri e la luna,
Ma più ripete del mio cor l'immago.
Ah! duri eterna e senza nube alcuna,
Ch'io tornerò su questa rupe istessa,
Fido al silenzio, quando il giorno imbruna:
Vagheggerò l'azzurra notte, e in essa
Gemmar le stelle, e ne'lor curvi giri
Mostrar di Dio la sapïenza impressa.
Udiranno le selve i miei sospiri,
Ma sospiri d'amor pel sommo Bene,
Non d'uom che dietro a falso ben deliri.
E ognor le conscie stelle alle mie pene
Dall'alto pioveran quella dolcezza,
Che or sì toccante a carezzar mi viene.
E languendo di amabile tristezza,
Pace in Dio cercherò, rapito e fiso
Del ciel nella patetica grandezza,
Ai raggi, o Luna, del tuo bianco viso.

IL CANDOR DEL MATTINO

O

LA CONTEMPLAZIONE

Poichè dal seno dell'egizie grotte,
O sulla cima degli alpestri monti,
Fero del canto risuonar la notte
Quei Saggi, che del ciel docili e pronti
Seguir la voce, e in volontario esiglio
Del mondano piacer sdegnaro i fonti:
A breve sonno, di stanchezza figlio,
Sopra di sassi ignudi o sparse foglie
(Dando tregua ai pensieri) han chiuso il ciglio
Cheto il Silenzio sulle aperte soglie
Riposa, e Penitenza, che per poco
Le intorte funi ed il flagel raccoglie.
L'aura intanto si sveglia, e mobil gioco,
Errando intorno alle romite celle,
Fa colle palme del tacente loco.
Già impallidite volgonsi le stelle,
Fuori quella d'amor, che più raccende,
O pare almen, le lucide fiammelle.
Già l'azzurro del cielo omai discende
In ver l'occaso, e al sol che s'avvicina
Nell'orïente un bel candor risplende.
A mano a mano della vetta alpina
Si svolgono gli oggetti, e la pianura
Pur s'imbianca alla luce mattutina.

llo

L' ingresso appar d'ogni spelonca oscura,
Veggonsi i tronchi alle capanne intorno,
E le rupi ineguali e l'onda pura.
Mirando il ciel di nuovi albori adorno,
Dal solingo macigno il corvo è desto,
E gracchia e invoca lo spuntar del giorno,
Che lunge ancor.. Ma qual prodigio è questo?
Donde lampi sì vivi? Anzi l'aurora
Forse l'astro del dì fu a sorger presto?
È una candida nube: ella s'indora
Nel mezzo, e i cerchi estremi in varie tinte
Di fiammeggiante porpora colora.
L'altre luci del ciel partono vinte
Al suo chiarore, e le montane cime
Quasi tocche dal sol ne van dipinte.
S'apre la nube, ed ecco appar sublime
Verginella gentil, che in giù saetta
Raggi di luce, e l'ermo chiostro imprime
Per l'inclinata via; poi sulla vetta
Cala del monte, e a rallegrar le menti
Dei tranquilli eremiti il volo affretta.
È costei donna o diva? A quelle ardenti
D'amor guancie vermiglie io la ravviso,
Ed agli occhi sereni al Nume intenti.
È dessa, è Visïon, che in Paradiso
Assorta sempre a contemplar s'asside
L'alme bellezze dell'eterno viso.
Salve, o figlia di Dio! Te già non vide
Nascer bambina il mondo, e origin vanti
Dove immortal felicità sorride.
Tu se' colei.. Ma chi potrebbe i tanti
Pregi tuoi celebrar? chi quei che festi
Misterïosi all'uman guardo incanti?

Tu al peregrino Ebreo la scala ergesti
 Là nei campi di Arano, e al gran conflitto
 Vigor nel braccio onde lottar gli desti.
Per te fu salvo il prigionier d' Egitto,
 Che il senso delle spiche al re davante
 Lesse per entro a tuoi volumi scritto.
Te precorsa dal tuon vide il fumante
 Giogo del Sina, onde Mosè discese
 Cornuto in fronte e fulgido il sembiante.
Te del Tabor le rupi, e là s'intese
 La voce tua, che sulla polve immonda
 Pallidi per la tema i tre distese.
Te invocaron d'imagini feconda
 Le foreste di Patmo, e la tua luce
 Mansueta brillò tra fronda e fronda.
Or ti veggon questi antri, ove t'adduce
 Focosa traccia, e nella via del cielo
 Ai penitenti sei maestra e duce.
Ecco aperta la scena e tolto il velo....
 Si destan l'alme, e dal corporeo chiostro
 Già quasi le rapisce un santo zelo.
Appar l'empio da prima: egli vien mostro
 Co' vizi al fianco e la virtute al piede;
 Gli ricopre le membra il bisso e l'ostro.
Onorato dal mondo, in aurea sede,
 Quercia par tra i virgulti: arriva un nembo:
 Il grand'albor dov'è? più non si vede.
Serrando al petto delle vesti il lembo
 Passa l'avaro, e con ingorda fame
 Tutto vorrebbe d'or colmarsi il grembo:
Deluso oimè! che se a troncar lo stame
 Morte vien di sua vita, allor s'accorge
 Che le gemme sognò, colse lo strame.

Nuda il seno, ebbra gli occhi indi si scorge
Voluttà lusinghiera, e sulle bionde
Treccie compone i fior, che il genio porge.
Ma gigli e rose perdono le fronde,
I bei color si fan lividi e foschi,
E in breve l'urna sepolcral gli asconde.
Quanto securo è più negli ermi boschi
Pascersi d'erbe, e a un rio spegner la sete,
Finchè di nostra vita il dì s'infoschi!
Già disparve il piacer. Nella quïete
Di mute selve un solitario arriva,
Che il pianto sparge e l'allegrezza miete.
Giunto presso l'avel, di luce viva
Tutto s'adorna, e ne' celesti campi
Vede cangiarsi la deserta riva.
Sale in alto lo spirto: i chiari lampi
Fra 'l sopor ne contempla il penitente,
E par che in volto di bel foco avvampi.
Già rapito con lui mira presente
L'atrio del cielo, e stuol ivi di eletti
Dissetarsi a ineffabile torrente.
Per desio di gustar gli almi diletti,
Già qual tortora geme, e si riscuote
All'urto dolce di soavi affetti.
È desto sì, ma con pupille immote
Allo splendor che gli balena in fronte,
Sfoga l'interno ardore in queste note:
Deh! quando fia ch'io poggi, eterno monte,
Sulle tue cime, e l'arsa voglia io tempri
Cervo anelante alla bramata fonte?
In lagrime dogliose il cor si stempri
La notte e il dì, ma tolto al basso esiglio
In faccia del suo Dio la gioia insempri.

Deh chi mi tragge fuor d'ogni periglio?
Chi presta di colomba a me le piume,
A pormi in salvo da rapace artiglio?
Come in nido beato, in grembo al Nume
Volerò, poserò... D'amor qui svenne,
Fiso tuttor nel contemplato lume.
Un raggio intanto a saettarlo venne
Del sol, che avea condotto il nuovo giorno:
Allora Visïon scosse le penne,
Ed al nativo ciel fece ritorno.